

de l'intervento del padre per ottenere il passaporto, e succede quel che succede.

Consentitemi di dichiarare di essere rimasto angosciato — conoscendo il valore individuale dei membri della Commissione parlamentare — leggendo alcune pagine dei verbali; vero è che *senatores boni viri, Senatus...* ma mi è sembrato che essi non avessero aperto mai un fascicolo processuale! Eppure so che non è vero. Presidente Reggiani, lei sa e ne è testimone: vi è stata una disputa, vorrei dire elegante, ma sarebbe ironico, credo, con il Presidente del Consiglio, sui concetti di irreperibilità e clandestinità, disputa davvero mortificante perché il primo è un concetto giuridico, mentre il secondo non lo è, è un termine di uso comune. Tutti i clandestini sono irreperibili, ma non è detto che tutti gli irreperibili siano clandestini! (*Cenni di assenso del relatore Jannelli*). Nel momento in cui si discute se definire Marco clandestino o irreperibile, si fa un discorso che ritengo veramente incredibile!

Il concetto giuridico di clandestino è il latitante: ma certamente Marco Donat-Cattin non era latitante; quindi, l'equivalente di clandestino è latitante e Marco era probabilmente irreperibile, perché non sappiamo se tale fosse giuridicamente. Certamente o probabilmente poteva essere clandestino: la verità è che per proprie motivazioni (certamente comprensibili, oggi, da noi ma allora dal padre e dai genitori), egli non si sente di presentarsi a chiedere personalmente il passaporto ed il padre si comporta così come sappiamo dagli atti, ma non abbiamo assolutamente nulla da dire su questo.

Dunque, ottobre 1978, novembre 1979, la situazione di Marco non è certamente delle più limpide. È certamente una situazione che è esaminata sia dalla famiglia preoccupata, sia dalle pubbliche autorità. C'è una richiesta, signor Presidente, bocciata dalla Commissione per i procedimenti d'accusa. Ma come, voi discutete dell'eventualità dell'esistenza o meno di reati, come il favoreggiamento e la rivelazione di segreti di ufficio, e non chiedete alla questura di Torino, alla squadra

mobile, alla DIGOS, al generale Dalla Chiesa se esistano atti intestati a Marco Donat-Cattin tra il 1977 ed il 1980? Ma è il presupposto perché si possa parlare di determinati reati. E voi non vi preoccupate, signori della Commissione per i procedimenti d'accusa, di vedere se nei confronti di questo ragazzo c'erano delle segnalazioni non trasmesse alla magistratura, perché è certo che tali segnalazioni non sono state trasmesse alla magistratura prima dell'aprile 1980.

Come fate a concludere per la manifesta infondatezza? Ecco, quindi, i presupposti storici di un ragionamento logico che si sviluppa, signor Presidente, colleghi, con un atto di polizia giudiziaria che è compiuto il 19 febbraio 1980 ed è rappresentato dall'arresto del signor Patrizio Peci. Perché? L'altro fatto rilevante, ai fini della nostra indagine e quindi ai fini dell'accoglimento della richiesta, non so se di Stanzani Ghedini o di Violante, ma certamente di Stanzani Ghedini, cioè sentire Patrizio Peci, era fondamentale. Perché, signor Presidente, questo Sandalo, che è un po' bugiardo — ma non solo lui, senatore Jannelli —, ha avuto l'occasione o la ventura di incontrare Patrizio Peci qualche giorno prima dell'arresto di costui, anzi lo ha incontrato due o tre giorni prima.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Era un'occasione o qualcosa d'altro?

DE CATALDO. Sandalo ci comunica di aver tentato di porre in essere un « contratto » con Peci in ordine alla rescissione da una società, da una *societas scelerum*, che si chiama Prima linea, ed un ingaggio in un'altra società, che si chiama Brigate rosse. Sandalo dice: mi sono rivolto a Peci perché volevo aderire a questa associazione tra gentiluomini denominata Brigate rosse. Egli non dice però una cosa estremamente importante, tanto più importante in quanto Peci è arrestato due o tre giorni dopo e cioè, signor Presidente, colleghi, che ha raccontato a Peci tutta la storia di Prima linea, i nomi, gli attentati, le persone, gli episodi. Non è così?

FERRARI SILVESTRO. Erano le sue credenziali per essere ammesso!

DE CATALDO. Erano le credenziali; quindi è vero questo perché risulta dagli atti, che leggeremo. Certamente, signor Presidente, Sandalo ha raccontato a Peci quella storia che Peci ha riferito il 1°, il 2°, il 3° e il 4° aprile.

Quindi egli ha raccontato episodi, persone e luoghi con precisione, come vedremo tra un momento. Tutti vogliono conoscere la pagina 50. Anch'io, ufficialmente, voglio conoscerla, ma l'ho letta dagli atti della Commissione: me l'avete data voi la pagina 50! Qui c'è la pagina 50!

Dunque, signori, Peci apprende da Sandalo della vicenda di Prima linea, di Marco e di tutto il resto. Peci, dopo due o tre giorni è arrestato. Quante cose si potrebbero dire a proposito di questo! Ricordo di aver letto sui giornali di queste due persone che a me, come a molti di noi, erano assolutamente sconosciute nei nomi: Peci e Micaletto. Dai giornali abbiamo appreso che erano mesi che costoro erano controllati nei movimenti, giorno per giorno, dai servizi segreti. Può darsi che ai servizi segreti siano sfuggiti i due incontri tra Sandalo e Peci: ma questo non mi interessa! Sta di fatto che il 19 febbraio Peci viene arrestato.

Secondo queste strane usanze, che prima non esistevano ma che ci sono solo da un po' di tempo, dal 19 febbraio al 1° o 2° aprile non si viene a sapere nulla di quest'uomo. Neppure i difensori possono incontrarlo poiché non è noto neppure qual è il carcere nel quale è recluso. Finalmente, il 2° aprile, si aprono i rubinetti dell'eloquenza di Patrizio Peci. Dopo qualche giorno il ministro dell'interno riceve (ai sensi dell'articolo 165-ter? Non solo, ma anche al di fuori di tale articolo) i verbali dell'interrogatorio di Patrizio Peci. Ho detto che li ha ricevuti non solo ai sensi dell'articolo 165-ter (che pure gli danno diritto per la vostra legge, colleghi, di ricevere questi documenti), poiché risulta da un documento pubblico che vi leggerò fra un momento, cioè dalla sentenza Isman-Russomanno, che il

ministro dell'interno ha avuto due copie dei verbali di Peci: una chiesta ed ottenuta dalla magistratura, un'altra ottenuta dai carabinieri.

Questo è importante perché se escono i documenti, non si sa dove vanno a finire! Non è che il ministro dell'interno abbia chiesto ed ottenuto, avvalendosi dei suoi poteri, quello che gli era stato segnalato: no! Egli ha avuto dai carabinieri i verbali di Peci.

La pagina 12 della sentenza del tribunale di Roma nel processo Isman-Russomanno dice: « Il plico giunto al menzionato Dicastero » (per « plico » si intendono gli interrogatori di Peci) « venne consegnato personalmente dal ministro al dottor De Francisci, direttore dell'UCIGOS, il 19 o 20 aprile 1980. Quest'ultimo, che era già in possesso di una copia informale dei verbali di Peci raccolti dal magistrato di Torino in data 1 e 2 aprile e pervenuta all'UCIGOS tramite il capo della polizia del ministero dell'interno — al quale l'aveva inviata il comando generale dei carabinieri —, dopo aver esaminato l'incartamento... eccetera, eccetera ».

Quindi non so — e non lo chiedo e non lo chiederei mai, anche perché non sono Commissione inquirente o altro, ma un cittadino che è in questo momento angosciato — se altre copie siano state fornite, a uomini potenti o non, dei verbali di Peci. Non lo so, so per certo che oltre quelle ufficiali sono uscite quelle ufficiose. E il ministro dell'interno, *ex ore suo*, signor Presidente, nella seduta del 21 maggio 1980 della Camera dei Deputati — caro Vernola, seguo la tua interpretazione, anche se il primo giorno in cui si mette piede in quest'aula si sa che, se c'è un documento che fotografa il tenore del discorso, questo è costituito dalle « strisce », perché il resoconto stenografico lo andiamo tutti quanti a correggere di là, per cui Bozzi non si è inventato ciò che ha contestato al ministro Rognoni; ma ciò non mi interessa, perché è sufficiente questo, e perché vedremo se sia possibile in questa mappa del terrorismo, così come la definisce prima Rognoni e poi Cossiga inserire, e in qual misura, Marco Donat-

Cattin - afferma testualmente: «Naturalmente, come è doveroso, ho provveduto ad informare, per gli aspetti che riguardano la mappa generale del terrorismo, il Presidente del Consiglio, a cui compete, per legge, non solo il coordinamento della politica generale del Governo, ma anche, e specificatamente, la direzione della politica dell'informazione e della sicurezza».

Il ministro Rognoni ha omesso di dirci - ma non so se possiamo definirlo peccato mortale o veniale - che egli, allorché aveva chiesto i verbali contenenti le dichiarazioni di Peci, chiesti ed ottenuti in copia dagli uffici istruzione di Torino e di Roma, già li aveva, per quello che abbiamo appreso. Ma può essere anche un peccato veniale, anche se acquistano un senso diverso, allora, le stesse dichiarazioni fornite dal ministro Rognoni nella seduta del 21 maggio alla Camera, allorché dice che fin dal 12-13 aprile i giornali parlavano delle rivelazioni di Peci ed annunciavano le stesse.

Era ben possibile che ciò accadesse, signor Presidente, dal momento che i verbali non sono usciti per la prima volta quando sono stati inviati al ministro dell'interno dagli uffici della procura e dall'ufficio istruzione di Torino.

Quindi, qualche giorno dopo gli interrogatori, il potere, il Governo, il ministro dell'interno aveva le dichiarazioni di Peci, compresa quella pagina 50 che, nella copia de *Il Messaggero* di Isman e di altri giornali, è contrassegnata con le lettere DC, che certamente non vogliono significare De Cataldo, anche se le iniziali sono le stesse.

Secondo quanto ci assume il ministro dell'interno, egli fece al Presidente del Consiglio dei ministri una mappa generale del terrorismo sulla base di quello che aveva raccontato Peci. E il Presidente del Consiglio, sentito dalla Commissione, a proposito della generalità della mappa dice: «In questa mappa speciale era stato riferito che era stato detto che sembrava che il figlio di Carlo Donat-Cattin facesse parte di una formazione eversiva». «Che sembrava»! Poi ripete il concetto: «Nelle informazioni che avevo si era ritenuto

che qualcuno avesse mormorato che era stato indicato». Prosegue il Presidente del Consiglio: «Debbo dire che sentivo delle voci e, a seguito di queste voci, riferitemi da Rognoni, sentite da altre fonti, io ho detto: "Ma non è meglio che questo tuo figlio venga fuori, venga allo scoperto, si faccia vedere, in modo che se ha dei conti li regoli, perché è meglio di tutto?"». Manifesta infondatezza, senatore Jannelli! Lei ha detto giustamente che la pagina 50, quella che si riferisce a Marco Donat-Cattin, era nota alla Commissione, perché ce lo ha detto Sandalo, che lo ha riferito a Marco Donat-Cattin. Ebbene, signor Presidente, colleghi, la pagina 50, dice, o dovrebbe dire (ma noi non l'abbiamo!), quanto segue: «Il Peci ha parlato. Marco Donat-Cattin non è solo un capo di Prima linea, ma ne è uscito e sta organizzando rapine e sequestri, si sta preparando i mezzi per organizzare un espatrio, per organizzare un qualcosa, un esilio». E dice Sandalo: «Questo» (cioè quanto, secondo Sandalo, avrebbe detto il Presidente del Consiglio al senatore Carlo Donat-Cattin) «corrispondeva a verità, non solo secondo il verbale di Peci, ma anche secondo notizie in mio possesso». Questo dice il verbale di Peci.

E allora, senatore Jannelli, generoso difensore - generoso! -, qui non possiamo fare gli avvocati. Magari potessimo fare gli avvocati, ma non possiamo. Qui abbiamo altri doveri, solenni e sacri come quello del difensore. È possibile ritenere che le giustificazioni fornite dal Presidente del Consiglio dei ministri, allorché parla di «voci», allorché parla di «mormorazioni», allorché parla di «sembrava» in relazione al figlio del suo interlocutore, possano essere credibili, per chiunque abbia un minimo di intelligenza, per chiunque abbia un minimo di capacità critica, senatore Jannelli, quando la mappa generale del terrorismo conteneva il nome di Marco, ma conteneva anche le iniziative, i delitti, gli omicidi, le rapine, i sequestri che Marco nei giorni successivi al 2 aprile avrebbe compiuto? Ma è possibile sostenere, senza un minimo di pudore, che «sembrava», che erano mor-

morazioni? Io non so se il senatore Donat-Cattin abbia o meno avuto un anonimo, ma certo era l'anonimo di un bene informato, di un bene informato che dice cose che Rognoni ha letto, cose che Rognoni ha riferito a Cossiga. Non è vero? Chiamate Rognoni! Chiedeteglielo! Egli è un galantuomo, egli è un uomo d'onore, a domanda specifica se abbia riferito queste cose, risponderà, da galantuomo e da uomo d'onore, « sì » o « no ».

Manifesta infondatezza? In quel caso, in possesso di questo elemento, insieme con gli altri, avreste potuto parlare di manifesta infondatezza, non oggi, quando quegli elementi non avete. « Sembrava »! Senatore Stanzani Ghedini, io le invidio molte cose, ma certamente non l'appartenenza alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Ed allora, signor Presidente, colleghi senatori, colleghi deputati, allorché, nella tarda mattinata del 24 di un aprile freddo e forse piovoso, c'è quel colloquio drammatico, drammatico nei contenuti delle frasi, forse, ma certamente drammatico nei silenzi, nei comportamenti — certamente drammatico —, sia Cossiga sia Donat-Cattin sapevano. Qual è dunque il problema? È affascinante l'ipotesi di qualcuno, il quale dice: ma che stiamo a perdere tempo... La verità è che, per una serie di ragioni politiche ed anche per il fatto che fino al 2 aprile la magistratura non ha ufficialmente — o almeno non ci risulta — notizia di Marco Donat-Cattin, autore di reati non importa se generici o specifici, fino a quel momento era possibile un certo comportamento da parte di certe autorità. Da quel momento in poi non è più possibile. E non lo è per via del « preambolo »? Non lo è per via del giudice istruttore e del pubblico ministero di Torino? Non lo è per questo e per quello messi insieme? Non lo so, non lo so. Certo è che coloro i quali dicono che si è sciolto un idillio, o un patto, quel 24, non è che vadano molto lontano, non è che esprimano dei concetti di fantapolitica o di costruzione fantastica.

Ma questo a me non interessa, perché quale che sia il vizio del nostro ragiona-

mento, persino dell'avvocato Felisetti, manifesta infondatezza — questa è una delle tante incredibilità, assurdità che esistono in quella legge mai abbastanza deprecata — vuol dire immediata rivelazione dell'impossibilità materiale, non giuridica, che il fatto sia stato commesso.

Il Presidente Cossiga in gioventù ha letto i classici del diritto penale (dico in gioventù, perché adesso si occupa di altra materia); Reggiani, Felisetti, Ferrari, Jannelli, Franchi, li leggono tutti i giorni e sanno qual è l'esempio classico della manifesta infondatezza: il furto del Colosseo, il furto della torre di Pisa, il furto del Duomo di Milano. In altre parole, è manifestamente infondato ciò che non richiede accertamenti di qualsivoglia natura. Voi, addirittura, attraverso un'interpretazione che la legge vi consente, non solo fate gli accertamenti che vi impone la legge stessa per pervenire alla manifesta infondatezza, ma poi venite in quest'aula e ragionate in ordine all'interpretazione della prova. E concludete per la manifesta infondatezza?

FELISETTI. Sul dolo.

DE CATALDO. Anche e persino sul dolo. Carrara, Pessina...

FELISETTI. Questo va bene per l'Inquirente, ma qui è diverso.

DE CATALDO. Guarda che da Porzio a De Nicola ci sono stati insigni maestri del diritto penale che hanno parlato da questi banchi, certamente con grande autorevolezza e con altrettanta dignità scientifica e politica.

Dunque, signor Presidente, colleghi, quello che mi interessa di dare per pacifico, e non può non esserlo, è che entrambi gli interlocutori, la mattina del 24 aprile sapevano della pagina 50, non potevano non sapere della pagina 50!

JANNELLI, *Relatore*. Questo è noto, è pacifico!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. Non è pacifico...

DE CATALDO. Non è pacifico...

PINTO DOMENICO. Il relatore dice che è pacifico; venga messo agli atti!

DE CATALDO. È pacifico! Benissimo, andiamo avanti!

PINTO DOMENICO. Prego gli stenografi di registrare che il relatore ha detto che è pacifico!

DE CATALDO. Jannelli, stai attento perché ti ridurrai al dolo pure tu, come Biondi!

Siamo, allora, al 25 aprile. Il 24 lo abbiamo archiviato, non ci interessa più. Siamo al colloquio del giovane con il vecchio parlamentare, con il padre: il padre, signor Presidente, che è un uomo intelligente, che è un uomo che si assume le sue responsabilità! Ricordo di aver letto — ero più giovane di quanto oggi non sia — un giorno che quest'uomo, per dimostrare (scandalizzò tutti quanti) che era costretto (non so per quali giochi: questi non li capisco) ad entrare in un Governo che non apprezzava molto, nella sua composizione e nella sua linea politica, aveva disertato il rito solenne e collegiale del giuramento e, per marcare la sua insofferenza ed il suo distacco da quel Governo, era andato a radersi, per poi giurare solitario.

PRESIDENTE. La prego di non divagare, onorevole De Cataldo: ha già consumato quasi completamente il tempo che, per un accordo tra gentiluomini, si era impegnato a rispettare. Voglio solo ricordarglielo.

DE CATALDO. No, Presidente. Non mi sono impegnato a rispettare alcun tempo. Ho detto — e confermo — che avrei parlato lo stretto necessario. Credo di essere ancora nello stretto necessario. Se ella ritiene che così non sia, mi tolga pure la parola.

PRESIDENTE. La prego solo di non divagare, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Quel che sto dicendo ha una importanza, signor Presidente. Donat-Cattin è un uomo che pesa le parole, che non riceve gli impulsi dall'esterno, senza valutarli criticamente.

FERRARI MARTE. Energia solare...

DE CATALDO. Chi è questo spiritoso che parla di energia solare?

FERRARI MARTE. Solo per distendere gli animi.

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, la prego, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Signor Presidente, se mi interrompono le raccolgo. Credo di star cercando con dolore (*Commenti al centro*)...

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi, non commentate, altrimenti rendiamo all'onorevole De Cataldo più difficile concludere.

PINTO DOMENICO. Non devono commentare non perché non si deve commentare, Presidente, ma perché così rendono così difficile la conclusione...?

DE CATALDO. Sto cercando con dolore di dimostrare perché non posso ritenere, contrariamente a quel che dicono gli altri, se non a patto di un compromesso con la mia coscienza, con il mio dovere, questi atti manifestamente infondati. Con dolore, lo sto facendo.

Ed allora Donat-Cattin padre, che è un uomo che si assume intiere le proprie responsabilità, dice che si è sentito raggelare dal discorso apparentemente innocente di Cossiga. E aggiunge quel che non può aggiungere (perché egli sa che lui e Cossiga sanno...): « Comunque, se emergessero dei fatti, è meglio che tuo figlio si presenti e si spieghi »... Egli sa che Cossiga non può aver detto questo, perché i fatti sono già emersi da quella

pagina 50 di cui abbiamo parlato, perché i fatti sono là, nelle volontà e nei comportamenti. E poi, signor Presidente, confermo quello che i maligni dicono di Cossiga, cioè che sapesse, che conoscesse la storia di Marco... Senatore Jannelli...

JANNELLI, *Relatore*. Ti sto seguendo passo, passo, perché sei intelligentissimo.

DE CATALDO. Vedo i suoi gesti di sufficienza.

JANNELLI, *Relatore*. Assolutamente no!

DE CATALDO. Ma ella non ha indagato e non ha chiesto smentita a nessuno, allorché Donat-Cattin ha posto sulla bocca di Francesco Cossiga la seguente frase: « Lui mi ha detto: sarebbe meglio che cercassi Marco. Senti un po' tua figlia. Ha detto che l'ha visto recentemente ». Cossiga ha invitato Donat-Cattin a cercare Marco, attraverso la figlia.

JANNELLI, *Relatore*. Chi lo dice?

DE CATALDO. Ecco qui: 29 maggio 1980! (*Si avvicina al banco del relatore e gli mostra un documento - Commenti*). È così? È così, onorevole Vernola? Rilegga gli atti!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, ci dia lettura lei stesso di questi punti che ritiene importanti.

DE CATALDO. È esatto quello che dico, senatore Jannelli? Ho forse inventato?

JANNELLI, *Relatore*. È esatto.

DE CATALDO. Donat-Cattin, quindi, non smentito da nessuno, afferma che Cossiga gli ha detto: « Parla con tua figlia. Ha detto che l'ha visto recentemente » (*Commenti del senatore Donat-Cattin*). Senatore Donat-Cattin, quello che lei ora dice non risulta dagli atti, non risulta dai suoi interrogatori! (*Commenti del senatore Donat-Cattin*). Si comprende allora perché il senatore Donat-Cattin conclude: « L'im-

portanza all'anonimo l'ho data dopo aver sentito da Francesco Cossiga che non c'erano fatti specifici ». È un segnale, dunque, un segnale evidente. Non vi sono fatti specifici, tuttavia si invita Donat-Cattin a parlarne con sua figlia, a cercare Marco. Perché? Per consigliargli di presentarsi « ove sorgessero delle circostanze »? Senatore Jannelli!

Il 25 aprile c'è questo discorso drammatico, nel quale si pone — senza dubbio, e lo vedremo — l'invito a Sandalo di cercare Marco Donat-Cattin, in ogni posto in cui si possa trovare, e di trasmettergli un messaggio, in modo da rassicurare la famiglia. Senatore Jannelli: e la manifesta infondatezza? Non si tratta del problema della responsabilità penale di Francesco Cossiga. Non entro nel merito della manifesta infondatezza. Siete voi che avete portato qui Francesco Cossiga, perché non avete voluto approfondire le circostanze che avevate il dovere di approfondire nella Commissione. Questa è la realtà!

GALLI MARIA LUISA. È vero!

DE CATALDO. Questa è la realtà! (*Proteste al centro*). Se queste circostanze fossero state accertate, se fosse venuto Rognoni a smentire di aver detto certe cose a Cossiga,...

JANNELLI, *Relatore*. Torniamo sempre al punto di partenza!

DE CATALDO. ...se fosse venuta la Viriglio a dire quanto vedremo tra poco che avrebbe dovuto dire, non vi sarebbe problema, non vi sarebbero stati questi quattro giorni drammatici. Ed allora, colleghi: il 25 mattina c'è l'invito a recare un messaggio a Marco, un messaggio importante, quello di mettersi in contatto con i suoi, quello di fuggire, non so, non mi interessa, senatore Jannelli.

JANNELLI, *Relatore*. Nemmeno a me.

DE CATALDO. E non può interessare neppure voi, non può interessare neppure i colleghi.

Bene, qual era, signor Presidente e colleghi, questo messaggio? Un messaggio certamente collegato a notizie in possesso della famiglia Donat-Cattin. Secondo Sandalo (e non c'è ragione di dubitare del contrario, per quello che sappiamo: è inutile ricordare tutte le vicende da Vercelli a Novara, dal passaporto ad altro) la famiglia era consapevole, sapeva non solo di una militanza politica del figlio in una non meglio precisata organizzazione, ma sapeva di Prima Linea, sapeva che il figlio era fuori casa da anni. Sandalo, a proposito del discorso avuto con Donat-Cattin, dice: « Che almeno mi telefoni — mi ha detto il padre — che almeno mi telefoni a questo numero perché non è denunciato; se noi siamo sottoposti al controllo telefonico della magistratura, alla polizia sicuramente questo telefono non risulta ». Sandalo stesso, cioè, insiste e dice: « Ci ha detto, mi ha pregato di farlo mettere in contatto con me »; e Donat-Cattin conferma di avere chiesto a Sandalo principalmente ciò.

Ma Donat-Cattin, che è molto più aperto, molto più sincero di Sandalo, dice a questo proposito di avergli detto: « Fallo mettere in contatto, non vuol parlare con noi, parli con sua sorella, con qualcuno, ma è bene che prenda contatto, perché vorremmo qualche chiarimento prima di trovare poi delle cose più gravi, ed anche se non ci fosse nulla, eccetera ». Quindi, qualche chiarimento prima di trovare poi delle cose più gravi; il riferimento alla pagina 50 e la correttezza della preoccupazione del padre sono senza dubbio fondate.

STEGAGNINI. L'ultima parte non l'hai letta.

DE CATALDO. No, no, leggo tutto; indicami una pagina e te la leggo subito, se ti interessa.

STEGAGNINI. L'ultima parte non l'hai letta: « ...anche se non ci fosse nulla... ».

DE CATALDO. L'ho letta, l'ho letta! (Commenti del senatore Stanzani Ghedini).

SPADACCIA. Anche se Peci avesse detto una bugia.

DE CATALDO. Cosa produce, onorevole Stegagnini, questo discorso tra Donat-Cattin e Sandalo? Produce due cose. Un incontro, che credo sia realmente avvenuto mi pare che risulti dagli atti, è vero senatore Jannelli? — tra Sandalo e Claudio, mi pare, Donat-Cattin la sera del 25; un incontro a cena, è esatto? Credo che risulti dagli atti. E poi due giorni di inattività e la mattina del 28 aprile una telefonata, che noi riteniamo sicura, ma non abbiamo la possibilità di accertarlo perché non c'è stato dato di accertarlo, di Sandalo alla convivente di Marco Donat-Cattin, signora o signorina Viriglio. È esatto? Sandalo, la mattina del 28, telefona alla Viriglio e trasmette il messaggio di Carlo Donat-Cattin. Quale messaggio? Quello che assume Donat-Cattin? Quello che dice Sandalo? Non lo so, ma sarebbe stato forse possibile accertarlo ove si fosse sentita la signorina Viriglio, la quale mi pare, tra l'altro, che sia legittimamente detenuta nelle nostre carceri.

Poi, signori, c'è la cena, la cena in casa Sandalo...

FRACASSI. L'ultima cena.

DE CATALDO. Forse è stata l'ultima cena per chi crede, attraverso la mistificazione, di celare la verità.

La cena, signor Presidente, la sera del 28 aprile a casa di Sandalo, e la telefonata successiva. Qual è il tenore della telefonata? È certamente rappresentato da un messaggio che vale a tranquillizzare la signora Donat-Cattin.

Ma è possibile, presidente Reggiani, che voi vogliate ancora discettare sul senso di questa telefonata, discutere se si sia parlato del bambino, della bambina, della dissenteria, del burro e della marmellata, o se non sia stata una telefonata con cui la signora Donat-Cattin veniva rassicurata che il messaggio era andato in porto, il messaggio aveva raggiunto il suo obiettivo?

Signor Presidente, il 7 maggio, quando alcuni testimoni si presentano davanti al giudice (il 7 maggio è stato emesso il mandato di cattura nei confronti di Marco Donat-Cattin), c'è un testimone che dichiara di avvalersi della facoltà di non rispondere, ed è la signora Donat-Cattin; c'è un altro testimone che dichiara di avvalersi della facoltà di non rispondere, ed è il padre di Sandalo; ma c'è un testimone il quale non dichiara ciò, e rende una deposizione drammatica, che ci convince che il messaggio era quello, ed era soltanto quello: « Mettiti in salvo, sta attento, perché le cose precipitano ».

Questo testimone è la madre di Roberto Sandalo. È sentita dal giudice istruttore e dal pubblico ministero, signor Presidente, il 7 maggio alle 19,15; ed ecco la deposizione, brevissima (sono tre periodi ma devo leggerli): « Accompagnammo a casa la signora Donat-Cattin verso le ore 22-22,30, con la macchina nuova di Roberto ». Dice una bugia.

L'ufficio domanda alla teste se risponda a verità che nel corso della cena arrivò una telefonata per la signora Donat-Cattin. Risponde la teste: « Non sono in grado di dirlo, perché come padrona di casa io vado e vengo dalla cucina, e può darsi che una telefonata sia anche arrivata, ma nel momento in cui non potevo prestare attenzione, perché impegnata in cucina ».

Signor Presidente, questa deposizione è drammatica, è drammatica nel momento in cui ci fa constatare che questa donna - la quale, attraverso un riflesso deviato e deviante, lega la libertà e la impunità del figlio a quella dell'amico Marco - fino alla fine cerca di dire il falso, di celare il vero, drammaticamente, per non svelare il contenuto di quella telefonata.

L'ufficio fa presente alla teste che risulta agli atti del processo come circostanza sicura l'arrivo di una telefonata per la signora Donat-Cattin. Risponde la donna: « È questo un argomento importante, e non lo posso dire ».

Ma, presidente Reggiani, se davvero lo argomento, l'oggetto di questa telefonata

fosse stato quello della salute della bambina...

REGGIANI. Quella telefonata è del 29, non del 25.

DE CATALDO. Del 28, quando il messaggio era pervenuto. Se fosse stata la salute della bambina, la signora Sandalo non avrebbe avuto difficoltà a riferirla immediatamente.

« È un argomento importante e non lo posso dire ». L'ufficio fa presente alla teste che risulta essere stata lei a ricevere la telefonata e a passare poi la comunicazione alla signora Amelia. « È stato il mio Roberto a riferire questa circostanza? ». L'ufficio fa presente che, andando per esclusione logica, appare essere Roberto Sandalo la fonte di questa notizia; e allora la madre, avendo appreso che è stato il figlio che ha dato la notizia, ma non conoscendo il contenuto della notizia fornita dal figlio dice: « Effettivamente, telefonò la figlia di Amelia, che chiese di poter parlare con la madre; io, prima di chiamare al telefono Amelia, dissi alla figlia che avevo portato quello che avevo portato; al termine della telefonata Amelia ribadì il programma di portare uova e marmellata. Altro non ricordo ». L'ufficio chiede alla teste di riferire quanto eventualmente detto dalla signora Amelia circa il contenuto della telefonata appena ricevuta. La teste risponde: « Non mi chiedo più niente, piuttosto mi porto il mio avvocato; non mi interessano gli affari degli altri ». Pensate quanto era importante questa telefonata. La signora Sandalo è alle strette, non sa più cosa dire, non riesce più ad inventare qualche cosa a proposito del tenore di questa telefonata; dice addirittura: « Mi porto il mio avvocato ».

L'ufficio domanda alla teste di riferire se la signora Amelia quella sera, ed in particolare dopo la telefonata, ebbe a parlare del proprio figlio Marco. La teste risponde: « Non ricordo, non credo, non so ». L'ufficio invita la testimone a riferire tutta la verità sul punto, facendole presente che risulta agli atti una dichiarazione



ne secondo cui la signora Amelia riferì il contenuto della telefonata. La povera madre di Sandalo conclude questa parte dell'interrogatorio dicendo: «Ma io ho sentito delle parole, le ho interpretate come riferite a Marco; cioè io penso così, data l'amicizia tra Marco e Roberto ho collegato quelle parole a Marco, ma può anche darsi che quelle parole fossero riferite ad un altro figlio di Amelia».

Pensate a che punto arriva la generosità, l'esercizio della difesa di questa donna nei confronti del proprio figlio e quindi, in maniera trasversale, nei confronti dell'amico del figlio, di quello che può assicurare, perché ha il padre potente, perché ha il padre che dirige lo Stato, l'impunità al figlio. È la classica difesa trasversale.

Ebbene, signor Presidente, colleghi, possiamo concludere a questo punto che la telefonata di quella sera era quella che tranquillizzava in ordine alla sorte e al futuro del figlio la signora Amelia Donat-Cattin; non altrimenti si può interpretare il dramma che si è verificato quella sera; non altrimenti si possono interpretare, purtroppo, taluni comportamenti successivi, quali la perquisizione alle tre di notte della casa di Sandalo e l'arresto, la mattina successiva, il 29 aprile, di Roberto Sandalo.

Da chi dovrebbe essere smentito tutto questo? Dal signor Salvi? Violante, che è bravo, vi ha fatto una lezione o ha ricordato ai giuristi l'articolo 309 del codice penale in ordine alla entità della pena e alla possibilità di rimanere impuniti dal reato. Questo Salvi, ho letto su *La Stampa*, che credo conosca bene le cose, è un giovanotto il quale si è presentato spontaneamente e ha detto quello che serviva; certamente serviva, è vero Biondi? Questo giovanotto è imputato del reato di cui all'articolo 309 del codice penale; non ha niente a carico, se non la partecipazione a quella banda dalla quale si è ritirato, consegnandosi spontaneamente alla polizia a Mentone, e assicurando la cattura di altri. Questo è Salvi. E guardate caso, leggete, leggi, onorevole Biondi, l'interrogatorio di Salvi...

BIONDI. L'ho letto.

DE CATALDO. Ci sono alcune circostanze che sono importantissime ai nostri fini, ai fini delle nostre decisioni ma che sono completamente fuori della logica dell'interrogatorio e della difesa o dell'accusa di Salvi. Allora, signor Presidente, il problema qual è? È riferibile il comportamento di Carlo Donat-Cattin, della sua famiglia, di Sandalo ad un comportamento precedente del 24 aprile di Francesco Cossiga? Voi dite di no, voi dite, nel modo più assoluto, di no. Cioè, è manifestamente infondato ritenere che Carlo Donat-Cattin possa avere trasmesso quei segnali, quelle invocazioni per averle ricevute non so in quale modo (anche se sarei tentato di ricordare qui l'intervento di Sciascia) da Francesco Cossiga?

È manifestamente infondato tutto ciò? Questo è il problema. Voi dite di sì, voi non giurate neppure sulla parola di Francesco Cossiga, perché perfino quest'ultimo non ha chiarito la manifesta infondatezza dell'addebito che gli si muove. È questo il problema! È questo che nella interpretazione della nostra funzione in questo Parlamento, nel ricordo... Si ha un bel dire, signor Presidente, che non esistono i gruppi, che ognuno parla per sé! Questa è una ragione sostanziale. Ecco il perché dell'articolo 67 della Costituzione che noi, signor Presidente, da questi banchi richiamiamo non so quante volte! Abbiamo stancato i colleghi a furia di richiamare l'articolo 67 della Costituzione; quelli che non l'hanno letto non lo vanno a leggere perché si sono seccati di questo richiamo all'articolo 67 della Costituzione, che sancisce che ciascuno di noi oggi, in questa sede, rappresenta il popolo italiano senza alcun vincolo di mandato. È questa la ragione per la quale il Presidente Iotti ha ricordato che non esistono i gruppi. Ciascuno di noi rappresenta il popolo italiano!

Voi ritenete, signor Presidente, colleghi del Senato e della Camera dei deputati, di poter nel nome del popolo italiano dichiarare manifestamente infondato (cioè senza la minima possibilità di realizzazio-

ne concreta) questo addebito di fatti e di circostanze nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri? Ecco perché signor Presidente, esiste la richiesta di ulteriore istruttoria che, come uomini che soffrono, abbiano proposto! Io non credo che la richiesta istruttoria valga a tenere sulla graticola... Non credo; questa è un'interpretazione che io non condivido affatto. Io dico che alla sensibilità e all'animo del giurista che non può concludere se non per la messa in stato di accusa, per il rispetto nei confronti dell'inquisito, per il rispetto nei confronti della Corte costituzionale, onorevole Reggiani e onorevole Minervini, di fronte alla equazione del giurista: l'uomo-il politico, colui il quale ha avuto contatti quotidiani; l'amico di Francesco Cossiga, colui il quale spera che Francesco Cossiga sia innocente (ma voi non avete dimostrato l'innocenza di Francesco Cossiga), sia pure dimenticando e obliterando regolamento e legge, dice: « Ma fate il vostro mestiere, colleghi della Commissione parlamentare: approfondite e accertate, e veniteci a dire se è possibile, se è vero, se è fondato che tutto quello che è a carico di Francesco Cossiga non esiste! ».

Ecco il motivo di una richiesta istruttoria, che sembra — e che è sostanzialmente — in contrasto con la fredda razionalità del diritto, ma che risponde alle esigenze più profonde, più umane di ciascuno di noi che l'ha sottoscritta.

Signor Presidente, non devo aggiungere una sola parola. Domando scusa a lei e ai colleghi per il tempo di cui ho approfittato; e in particolare al presidente Saragat, che attende di parlare dopo di me e che ho costretto a questa lunga attesa. Ma sentivo il dovere, nei confronti di me stesso e di tutti i colleghi, nell'ossequio solenne all'articolo 67 della Costituzione della nostra Repubblica, di parlare e di esporre la travagliata conclusione alla quale sono giunto (*Applausi dei parlamentari radicali - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei relatori, l'onorevole Luciano Violante, nel suo intervento ha toccato un argomento che ha commosso l'Assemblea: il terrorismo. Ma che cosa è il terrorismo politico? Delinquenza comune o fanatismo?

Benedetto Croce nel dodicesimo volume dei suoi scritti vari dà questa definizione del fanatismo: « Il fanatismo, nel suo intrinseco, è l'assunzione di una regola suprema che sopprime e soverchia e mette a tacere il pensiero che pensa e che esercita la critica e la coscienza morale. E nella misura in cui questa soppressione e sostituzione non è intera, ma più o meno parziale e, sia pur cotraddittoriamente o in modo indiretto, lascia ancora operare pensiero e moralità, il caso è meno grave. Ma quando è intera, quando si ha il vero fanatismo, si apre un processo di follia che percorre tutti i gradi fino alla più terribile pericolosità ».

Il senatore Leo Valiani ci ha ricordato a suo tempo che l'assassinio comincia da Caino, vale a dire dall'origine dei tempi; e infatti sappiamo che tutta la storia umana gronda di sangue sparso da fanatici religiosi, politici, despotti, terroristi.

La verità è che negli Stati totalitari il terrorismo è gestito da chi governa; negli Stati democratici dalla manovalanza e quindi da chi vuole destabilizzare le libere istituzioni. Lo scopo del terrorismo è di diffondere la paura, di favorire l'omertà, di spegnere nei cittadini la fiducia nello Stato democratico e infine di far crollare le libere istituzioni.

Per fortuna, si tratta di un obiettivo irraggiungibile, perché ci sono nel nostro paese immense risorse di energia politica e morale in grado di sconfiggere il terrorismo. La lotta sarà dura e forse lunga, ma alla fine, come già avvenuto in altri paesi dell'Europa occidentale, il terrorismo sarà debellato. Purtroppo, come ho già detto, la lotta sarà lunga e intanto il terrorismo colpisce in modo tremendo uomini politici coraggiosi, magistrati integerrimi, giornalisti che difendono i valori della civiltà, forze dell'ordine che difendo-

no i valori democratici e sindacalisti coraggiosi.

Che la matrice del terrorismo sia ben oltre le frontiere del nostro paese è noto, e la più alta autorità dello Stato lo ha più volte affermato. Ma tutti noi siamo responsabili, a diverso titolo, di quanto sta accadendo. Quante volte abbiamo sentito negare che esistono opposti estremismi: c'era solo l'estremismo di destra e quello di sinistra era un'invenzione di spiriti reazionari.

Ma, per il rispetto che si deve alla verità, dobbiamo prendere atto che il flagello del terrorismo colpisce particolarmente i democristiani. Dopo l'atroce assassinio dell'onorevole Aldo Moro (*leader* indiscusso della democrazia cristiana dopo la scomparsa del Presidente Alcide De Gasperi) e dei cinque uomini della sua scorta, abbiamo avuto nel febbraio di questo anno l'assassinio del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Vittorio Bachelet.

Certo, il terrorismo ha colpito anche sindacalisti comunisti come Guido Rossa, ed è di questi giorni l'assassinio del magistrato Mario Amato. Ma quanti magistrati sono stati, come si dice con una espressione poco felice, « gambizzati »? Due giornalisti coraggiosi, Carlo Casalegno e Walter Tobagi, sono stati assassinati dalle Brigate rosse!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, al punto in cui sono giunti i nostri lavori non credo che mi sia concesso, né sia utile, che io mi soffermi, se non per accennarlo, all'aspetto giuridico o, più in generale, giudiziario, della vicenda che attende di essere decisa, anche se essa è grave sotto l'aspetto politico e sicuramente dolorosa sul piano umano. Ma poiché, per decidere secondo coscienza, occorre prima conoscere, ricorderò a me stesso che il procedimento nei confronti dell'onorevole Cossiga giunge all'esame di questa Assemblea dopo che la Commissione per i procedimenti di accusa aveva, applicando lo articolo 17 del regolamento, disposto l'archiviazione degli atti per essere la notizia del fatto manifestamente infondata. Intendendosi per « notizia del fatto » l'ipotetico

verificarsi dei reati di violazione di segreti d'ufficio (articolo 326 del codice penale) e di favoreggiamento personale (articolo 378 del codice penale) teoricamente addebitabili al Presidente del Consiglio.

Come è noto, l'ordinanza di archiviazione non aveva ottenuto il voto favorevole di almeno i quattro quinti dei componenti della Commissione e di qui la richiesta che fosse presentata una relazione al Parlamento in seduta comune. La relazione della Commissione ha esposto i motivi che stavano alla base del convincimento raggiunto attraverso un puntuale e dettagliato esame delle fonti di prova, mentre la prima delle relazioni di minoranza concludeva chiedendo ulteriori indagini e le altre due, sia pure con motivazioni particolarmente diverse, esprimevano il convincimento che si dovesse disporre la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio.

Quanto alla relazione dell'onorevole Violante, che pure è suggestivamente argomentata, non si può non ricordare che gli ulteriori accertamenti suggeriti dovrebbero consistere nell'acquisizione dei verbali di interrogatorio del brigatista Patrizio Peci nella parte in cui si riferiscono a Marco Donat-Cattin, nella riudizione della moglie e della figlia del senatore Donat-Cattin, del genero di questi, dottor Donzelli, della madre di Roberto Sandalo, del ministro dello interno onorevole Rognoni e nel confronto fra il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga.

Non credo di poter essere smentito se affermo che tutti i suddetti ulteriori mezzi istruttori si riferiscono a fatti che sono, sul piano della odierna procedura, lontani dalla ragione del decidere perché il loro accertamento, anche se positivo, non può raggiungere se non del tutto indirettamente l'episodio che sta alla base della attuale indagine, cioè il contenuto del colloquio che avvenne il 24 di aprile tra il senatore Donat-Cattin ed il Presidente Cossiga. Tutti i testimoni in parola, ad eccezione del dottor Donzelli, sono stati sentiti con abbondanza di particolari più di una volta dalla autorità giudiziaria; tutti sanno ormai che i verbali di Peci erano

noti ed in possesso dei magistrati di Torino i quali, tuttavia, non ritennero utile a fini di giustizia di inserirli fra gli allegati che accompagnavano il rapporto da loro inviato il 16 maggio al Presidente della Camera; il ministro Rognoni, infine, ha già riferito alla Camera su questo argomento, rispondendo a interrogazioni ed interpellanze, nella seduta del 21 maggio ed il fatto che egli ne abbia potuto informare l'onorevole Cossiga, non può costituire sol per questo indizio sufficiente a dedurne che il Presidente del Consiglio non abbia poi ottemperato al dovere di rispettare il segreto. Resta la richiesta del confronto che troverebbe fondamento, secondo l'onorevole Violante, nella ritenuta contraddizione fra le deposizioni rispettivamente rese dall'onorevole Cossiga e dallo onorevole Donat-Cattin davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa: in queste contraddizioni consisterebbero, non ancora gli indizi, ma gli elementi di sospetto sul comportamento del Presidente del Consiglio.

Devo dire che la lettura, anche la più minuziosa, dei due documenti istruttori non mi pare affatto che autorizzi a giungere alle conclusioni di chi sostiene la necessità del confronto.

Certo, vi sono espressioni diverse e diverse accentuazioni sui singoli passi del riferito colloquio; ma nessuna di esse vi è che riguardi elementi essenziali del fatto riferito, mentre, al contrario, sarebbe lecito il sospetto di un preordinato accordo proprio nel caso che queste marginali difformità non si potessero cogliere. Così come non convincono affatto i dubbi che si avanzano a causa della mancata conservazione dell'anonimo recapitato al senatore Donat-Cattin la sera del 23 aprile al suo albergo, perché è fin troppo facile osservare che, ove l'anonimo fosse stato il frutto di una artificiosa invenzione del suo destinatario, con estrema facilità un analogo documento poteva venire redatto in un qualunque momento da chi in mala fede avesse voluto servirsene.

Si può sostenere adunque, in piena coscienza, che il supplemento di istruttoria richiesto dall'onorevole Violante per

la maggior parte non riguarda il fatto all'esame di questa Assemblea che è, come sappiamo, il colloquio del 24 aprile, e per il resto propone l'inutile ripetizione di uno esame che, se ripetuto, non potrebbe tra l'altro portare ad alcun risultato diverso da quello già acquisito.

L'ordinanza della Commissione deve quindi ritenersi assolutamente corretta perché, allorquando ad un accurato vaglio preliminare risulti che una « notizia di reato » contenga l'infondata attribuzione di un fatto alla persona indicata nella notizia stessa non resta a chi giudica che rispettare la legge e procedere all'archiviazione, come nel caso è avvenuto.

Gli stessi motivi che si oppongono alla domanda di ulteriori accertamenti ancor più contrastano con le richieste di messa in istato di accusa avanzate rispettivamente dall'onorevole Franchi e dal senatore Stanzani Ghedini le quali, oltre al resto, soffrirebbero di evidente contraddizione allorquando ripiegassero sul supplemento di indagini avanzato dalla prima relazione di minoranza.

I parlamentari dei partiti democratico cristiano, socialista, repubblicano, liberale e del mio voteranno per l'archiviazione. Il partito comunista ha già deciso diversamente, ma mi auguro che ciò non provochi ritorsioni polemiche. Il motivo è che i socialisti democratici della mia generazione hanno lottato dal 1922, prima separatamente e poi, dal 1933, in pieno accordo con i comunisti contro il nazismo e il fascismo. Ricordo che nel 1930 a Parigi si era realizzata l'unificazione dei due partiti socialisti. Tale collaborazione con i comunisti si mantenne, non solo sino alla liberazione del 1945, ma fino alla proclamazione della Repubblica, il 2 giugno 1946.

Mentre i comunisti francesi si comportarono in modo vergognoso allo scoppio della seconda guerra mondiale, i comunisti italiani si batterono sempre con coerenza e coraggio contro il nazismo e contro il fascismo.

Ultimamente, uno dei più illuminati e coraggiosi comunisti, Giorgio Amendola, è scomparso, ed io ho sofferto come per la perdita di un caro amico. Quando l'ono-

revole Pajetta mi vide arrivare alla cerimonia funebre, che si celebrava all'ingresso del Verano, mi abbracciò commosso. Qualche giorno dopo, l'onorevole Giancarlo Pajetta ebbe occasione di dire che mi considerava un compagno, e ciò mi confortò di molte amarezze che i comunisti in altre occasioni mi avevano procurato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo momento solenne che precede la votazione, ringrazio i Presidenti della Camera e del Senato, il Presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, onorevole Reggiani, il relatore di maggioranza, senatore Jannelli. A nome dei parlamentari del partito socialista democratico esprimo la più viva solidarietà ai parlamentari dei partiti democristiano, socialista, repubblicano e liberale, con la certezza che la giustizia prevarrà sulle considerazioni politiche (*Applausi dei parlamentari del PSDI, repubblicani, liberali e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivando alla conclusione di questo dibattito, penso che anche i colleghi più lontani dalla nostra parte politica possano rendere atto ai gruppi del Movimento sociale italiano-destra nazionale di aver tenuto durante tutta la vicenda in esame un atteggiamento lineare ed esemplare.

L'onorevole Franchi, che ci ha rappresentato nella Commissione inquirente, ha qui tenuto una magistrale relazione orale ed ha ricordato agli immemori di sinistra di essere stato nella Commissione inquirente colui il quale aveva chiesto determinati mezzi istruttori, taluni interrogatori, taluni confronti e l'acquisizione di talune prove e di verbali di interrogatori, puntualmente negati anche da coloro i quali (e mi riferisco ai comunisti) chiedono oggi un supplemento di istruttoria.

Vi erano — come ha spiegato l'onorevole Franchi — tutti gli elementi indispensabili a configurare per lo meno il dubbio in ordine all'esistenza di indizi circa

la violazione del segreto istruttorio e del favoreggiamento.

Il collega Trantino ed i senatori Filetti, Marchio e Rastrelli hanno ulteriormente portato elementi di giudizio ed indiziari, che legittimano la nostra richiesta della messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, davanti alla Corte costituzionale.

Tuttavia, devo confessare a me stesso una sorta di disagio di fronte allo spettacolo di questo Parlamento: un Parlamento diviso in maniera verticale tra maggioranza ufficiale, la maggioranza di prospettive, comprendente, ovviamente, socialdemocratici e liberali, che hanno mutato il loro atteggiamento in queste ore, maggioranza più allargata con il ritorno alle nostalgie della solidarietà nazionale del partito comunista, che ancora non ha detto come si comporterà nell'ipotesi che il supplemento di istruttoria non venisse votato dal Parlamento, cioè come voterà di fronte alla richiesta della messa in stato di accusa. Secondo talune indiscrezioni di stampa, si asterrà per riprendere non antichi colloqui con una parte o con tutta la democrazia cristiana.

Ma il mio disagio nasce soprattutto dal modo in cui si sono comportati gli oratori della maggioranza: per loro non è accaduto nulla! L'onorevole Cossiga, in quanto Presidente del Consiglio, è al di sopra di ogni sospetto, è intoccabile! Ma immaginate! Se anziché trattarsi del Presidente del Consiglio, uomo potente della democrazia cristiana, si fosse trattato di un cittadino qualsiasi, a qualunque livello della pubblica amministrazione, cosa sarebbe accaduto?

Si sono verificati i fatti denunciati dal giudice di Torino? Vi è stato il famoso incontro segreto nello studio privato dell'onorevole Cossiga il 24 aprile? Vi sono state determinate indiscrezioni? Si è messo in moto un meccanismo per cercare, in qualche modo, di prendere contatto con Marco Donat-Cattin, latitante e terrorista? La maggioranza nega: non è avvenuto nulla! Sembra quasi di sognare, sembra che si tratti veramente di qualche cosa accaduta nel « deserto dei tartari »: una

visione lontana, avvenimenti evanescenti. La stampa in questi giorni cerca di sdrammatizzare ogni cosa, sembra che non sia successo nulla e il cittadino che ascolta la radiotelevisione e che legge i giornali ha l'impressione che noi stiamo recitando una sceneggiata, con la commedia delle parti, senza la volontà di andare fino in fondo alla ricerca della verità.

L'onorevole Franchi, alla fine del suo intervento, ha chiesto proprio questo: la ricerca della verità, nell'interesse delle istituzioni — certo! —, nell'interesse del Governo, nell'interesse della stessa democrazia cristiana e, oserei dire, nell'interesse dell'onorevole Cossiga.

Pertanto, penso che si possa ritenere, giungendo alla fine del dibattito, che il problema di fronte al quale il Parlamento si trova, nella sua vera essenza, non è né umano, né giuridico, ma è politico, perché incide sulla credibilità del Presidente del Consiglio, e quindi del Governo. Del resto, tutti i *leaders* della maggioranza si affannano a dichiarare che Cossiga va sostenuto perché la situazione del paese è grave, sicché non bisogna dar luogo a crisi di Governo. Craxi e Spadolini, infelice connubio politico, giurano sull'innocenza di Cossiga, ma non tanto per salvarne l'immagine e l'onore, quanto per il salvataggio di un Governo sul quale si appuntano gli strali comunisti e le nostalgie ministeriali socialdemocratiche e liberali.

In verità la situazione del paese, già tanto grave, viene aggravata semmai dalla presenza di un Presidente del Consiglio *sub iudice*, giudicato da un Parlamento che non può non tener conto che Cossiga è tuttora un uomo di vertice, munito dei poteri che dall'alta carica gli derivano. Si è voluto in tal modo influire sulle valutazioni dei singoli, si è voluto aggiungere al patriottismo di famiglia, di partito e di Governo, il patriottismo di maggioranza?

Onorevole Cossiga, secondo le cronache giornalistiche — se esse hanno ancora qualche fondamento di attendibilità — lei, la mattina del 2 giugno, era ben determinato a rompere gli indugi e le ambiguità, ma ne fu dissuaso dai tre segretari

dei partiti che sostengono il suo Governo. Purtroppo, ella ha finito per soggiacere alla logica perversa di questo sistema, al metodo degli opportunismi, che possono trasformarsi in complicità e in omertà; avremmo preferito che evitasse a se stesso ed a noi il dubbio che dal fondo di questa sconcertante vicenda affiori la questione morale.

Il problema è dunque politico, perché la vicenda incide sulla credibilità del maggior partito italiano: la democrazia cristiana. Il problema è politico, perché la democrazia cristiana, fra tutti i partiti, è stato il più impegnato nella lotta contro il terrorismo ed ha pagato, se non quantitativamente certo qualitativamente, il prezzo più alto.

Si tratta di una posizione che ha reso molto al partito di maggioranza relativa anche nelle recenti elezioni regionali ed amministrative.

Il problema è politico per quanto riguarda la democrazia cristiana, soprattutto in riferimento alla vicenda Moro, che non a caso, in questo stesso momento, viene esaminata nell'ambito di una Commissione d'inchiesta parlamentare. L'attuale Presidente del Consiglio è stato l'uomo della vicenda Moro, il più esposto di tutti ed anche il più responsabile di tutti, secondo il suo stesso giudizio di allora. Infatti, dopo l'uccisione di Moro, Cossiga ritenne di dimettersi, e le sue dimissioni da ministro dell'interno furono accettate e definite corrette. Si noti che allora le dimissioni furono date ed accettate, perché la linea dura di Cossiga e della democrazia cristiana, Andreotti compreso, aveva determinato il sacrificio di Moro.

Adesso, la democrazia cristiana sostiene che Cossiga non deve dimettersi, ed egli stesso ha rifiutato di dimettersi, in attesa del giudizio, forse perché questa volta, di fronte a Donat-Cattin e a suo figlio, Cossiga e la democrazia cristiana hanno scelto la linea morbida. La democrazia cristiana e il Governo fanno quadrato per farla franca intorno a Cossiga, accusato, a torto o a ragione, di favorire un terrorista — il che è in linea di principio ancora più grave che trattare con

un terrorista —, mentre la democrazia cristiana ed il Governo non fecero quadrato intorno alla famiglia Moro, che chiedeva che si trattasse con i terroristi per salvare la vita del Presidente del Consiglio.

Queste considerazioni sono inquietanti, perché proprio dal marzo 1978 in poi, cioè dalla strage di via Fani, la democrazia cristiana sostiene che i terroristi devono essere isolati nella pubblica opinione, che intorno ad essi si deve fare il vuoto, che la lotta contro di loro deve effettuarsi senza compromessi di alcun genere. Se è così — ed è difficile da parte di un partito di governo, da parte di un qualsiasi governo sostenere una tesi diversa —, è inconcepibile che il Presidente del Consiglio, che proclama la propria innocenza, si avvalga di superimmunità parlamentari e ministeriali per sfuggire ad un giudizio che, invece, egli dovrebbe ricercare. Si dice che il Presidente del Consiglio e la democrazia cristiana non possono accettare di restare sotto la spada di Damocle di un supplemento di istruttoria per qualche settimana o per qualche mese. Ma è esattamente il contrario perché, rifiutando il supplemento di istruttoria, persino quando dalla magistratura filtrano fatti nuovi che potrebbero anche essere favorevoli, il Presidente del Consiglio e la democrazia cristiana restano sotto la cappa di piombo del sospetto popolare, e ci restano per sempre.

Il Presidente del Consiglio, nell'Italia attuale, può essere sospettato di tutto, anche di peculato continuato e aggravato, ma non di qualsiasi tipo di connivenza, anche il più vago, con i terroristi. Noi insistiamo sulla profonda immoralità delle immunità parlamentari e ministeriali. Abbiamo il diritto di farlo, perché ci siamo sempre espressi contro quelle norme, a tal punto che fin dalla seconda legislatura repubblicana presentammo una proposta di legge costituzionale per abolire l'istituto dell'immunità parlamentare. Noi pensiamo che il parlamentare e l'uomo di governo, lungi dall'essere sottratti alla giustizia, dovrebbero esservi sottoposti con urgenza, specie nel caso di denunce per presunti reati comuni, anche e soprattutto

per poter dimostrare rapidamente e definitivamente la propria innocenza. Se è vero che si tratta di un problema di costume, se è vero che l'origine del terrorismo è legata alla crisi di civiltà che ci ha colpito come popolo, allora le cosiddette ragioni umane, anziché militare in favore dell'archiviazione, militano proprio in senso opposto.

Ci rendiamo conto dei motivi per i quali Cossiga e la democrazia cristiana hanno ritenuto che fosse una mossa abile affidare la propria difesa ad un parlamentare socialista. Ma non possiamo dimenticare che il partito socialista — come ha rilevato il collega Marchio — è in questo momento il partito che esibisce Piperno in tutta Italia, che gli organizza tavole rotonde nella sede del proprio giornale ufficiale, che per Piperno organizza addirittura comizi di piazza. Come può difendere qualcuno dall'accusa di favoreggiamento un partito politico che nella sua classe dirigente, o almeno in una parte di essa, si rende quotidianamente colpevole proprio di gravissimi atti di favoreggiamento, che purtroppo finora la magistratura non ha ritenuto di colpire, ma che una parte della stampa nazionale ha condannato?

Nel merito, onorevoli colleghi, non possiamo che sottoscrivere in modo consapevole e convinto quanto è stato qui dimostrato dal collega onorevole Franchi. A me non resta che ribadire qualche punto e, in primo luogo, quanto emerge dal colloquio Cossiga-Donat-Cattin del 24 aprile, rilevando che, anche in presenza di tre contrastanti versioni, se esse si esaminano con un minimo di spirito critico e al lume della logica, emerge che la versione del Sandalo è la più vicina al vero. Ciò, oltre tutto, perché essa è la sola che trovi riscontro obiettivo negli altri fatti inconfutabilmente accertati. Altrimenti non si spiegherebbe perché il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto riferirgli il particolare dell'incontro con il Presidente del Consiglio avvenuto nello studio privato di quest'ultimo. L'indicazione di tale particolare trova giustificazione solo se si tiene presente il motivo che Sandalo ri-

ferisce essergli stato precisato « per evitare indiscrezioni » e per sottolineare la gravità e la delicatezza delle informazioni riservate fornitigli dal Presidente del Consiglio. D'altra parte, se il contenuto del colloquio tra il senatore Donat-Cattin fosse stato non quello che Sandalo afferma essergli stato riferito dal senatore Donat-Cattin, ma quello risultante dalle contrastanti versioni dei due interessati, non si spiegherebbe come mai il senatore Donat-Cattin, solo sulla base di una fantomatica lettera anonima, alla quale aveva attribuito poca importanza « perché le anonime non sono in onore », si preoccupò tanto vivamente di contattare il figlio, che non vedeva da anni, che solo di tanto in tanto dava notizie di sé alla sorella o si faceva vivo con la moglie separata, della cui attività eversiva si parlava da tempo negli ambienti del partito e il cui nome era stato fatto dalla stampa come autore di una telefonata all'ANSA per la rivendicazione, da parte di Prima linea, dell'assassinio del maresciallo di pubblica sicurezza Berardi. Solo per riferirgli il contenuto dell'anonimo o per invitarlo a fornire chiarimenti su di esso? E poi, perché la risposta del Presidente del Consiglio, che secondo la sua deposizione sarebbe stata: « Per ora non ci sono fatti specifici », lo avrebbe tanto turbato, addirittura raggelato?

Cossiga e Donat-Cattin sono mossi da interessi diversi e comuni, di governo, personali e di partito; « la grana » del figlio di un ex ministro democristiano catturato per terrorismo alla vigilia delle elezioni impone i contatti e i colloqui tra Cossiga e Donat-Cattin, producendo necessariamente, in primo luogo, l'informativa da parte di Cossiga a Donat-Cattin, il contenuto delle dichiarazioni di Peci e i pericoli di imminente cattura del figlio; in secondo luogo, la conseguente azione che Donat-Cattin pone in essere nei confronti del figlio, attraverso Sandalo, per far fuggire il figlio medesimo.

Va rilevato che gli ordini di cattura contro i terroristi, per ovvie ragioni, diventano pubblici solo quando sono eseguiti. Nessun magistrato che proceda con-

tro terroristi o contro criminali comuni rende pubblico un suo provvedimento restrittivo della libertà personale prima di eseguirlo. Pertanto è evidente che, se il mandato o l'ordine di cattura contro Marco Donat-Cattin non sarà eseguito, nessuno potrà dire ufficialmente che Marco Donat-Cattin è un terrorista, e tutto rimarrà ignoto al grande pubblico.

Ne consegue che la fuga di Marco Donat-Cattin è una necessità perché, almeno fino ad elezioni compiute, non si parli della cosa, evidentemente negativa per la democrazia cristiana e per il Governo.

Sembra evidente che Sandalo compie la sua missione presso Marco e che il riscontro è nel comportamento della madre e della sorella di Marco. La sera del 28 aprile vi è la cena in casa Sandalo, arriva la telefonata di Maria Pia Donat-Cattin (« Il bambino sta bene »), vi è la visita a casa di Maria Pia a sera inoltrata; insomma, Sandalo, ricevuto da Donat-Cattin la mattina del 25 aprile, presente alla cena in casa Sandalo la sera del 28, ha la ragionevole convinzione di dover essere protetto dopo aver concorso a proteggere il figlio del potente democristiano.

L'arresto del Sandalo, che ha luogo la mattina del 29 aprile, è un evento assolutamente impreveduto per tutti, che sconvolge il Sandalo e manda per aria la strategia del silenzio su Marco Donat-Cattin, adottata da Cossiga e dal senatore Donat-Cattin.

Si è discusso molto sulla credibilità di Sandalo, ma mi sembra che l'accusa di Sandalo non sia stata esaminata alla luce dei motivi che l'hanno originata. Se è vero che Sandalo è stato catturato la mattina, dopo una cena in casa sua con i familiari di un potente capo della democrazia cristiana, è altrettanto vero che Sandalo, arrestato, si sia sentito abbandonato e tradito in un'aspettativa di protezione e di impunità, conseguenza diretta delle frequentazioni con i Donat-Cattin. Quindi, le dichiarazioni di Sandalo al giudice istruttore ed alla Commissione costituiscono la spiegabile reazione di chi è stato usato per salvare il figlio del potente ed è poi abbandonato ai carabinieri. Ecco perché